

Poste Italiane SpA Spedizionale
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art.1 comma 1 DCB Milano

della settimana

672007

diario

ANNO XII
N. 26
€ 3,00

settimanale



È IN EDICOLA

**Veltroni, tiro
al candidato**

Il discorso è piaciuto.
Poi sono cominciati
gli attacchi. Come
reagirà il sindaco?

**Gli afgani
in Colombia**

Dall'oppio alla coca:
militari di Kabul
in Sudamerica
per sradicare
le piantagioni.
Gli Usa benedicono

**Trent'anni
di Smemoranda**

La vera storia,
a fumetti,
dell'agenda
che ha formato
due generazioni
di studenti

www.diario.it

Mani pulite

Sembra proprio che gli italiani non sopportino più chi spreca e sporca. E allora ameranno questi lavoratori: sono mezzo milione, puliscono per pochi euro i luoghi in cui lavoriamo, chiedono da due anni un nuovo contratto, ma nessuno dà loro retta perché sono «invisibili». Eppure, se l'Italia è un po' pulita, è solo merito loro



70026

9 771594 009007

diario

ANNO XII
N. 26

4 Caro Diario

6 Il Buon Senso

I dolori del giovane Walter
a cura di Giacomo Papi

8 Il ministro David Miliband e io
di John Foot

10 **Cinevisioni** di Marco Lodoli

12 Fare l'amore di questi tempi

La scuola del rigurgito /2
di Luca Fontana

13 Il complesso del denaro

La banca una e bina di Elena Comelli

14 The Village Voice

Perché Priebke non si perdona
di Furio Colombo



In copertina:
foto Olycom

L'inchiesta vecchio stile

16 L'esercito dei trasparenti
di Maddalena Oliva

I nostri inviati

20 Generazione Paolo Sarpi
di Marta Mainieri

23 La nonna dimezzata
di Marco Bariletti

Tutta la città ne parla

24 a Broni, di autostrade
di Vito Rossi

25 a Ovada, di guerre di campanile
di Raffaella Romagnolo

26 a Firenze, di comitati in lotta
di Giampiero Calapà
a Cogoleto, di inquinamento
di Federica Seneghini

27 a Palermo, di piano rifiuti
di Luciano Mirone
a Barbiana, di altre «Barbiane»
di Johnny Tagliaferri

E inoltre:

Cronache dal welfare,
Il portiere di Milano



20
Generazione Paolo Sarpi: un ritratto dei giovani della Chinatown milanese, tra istruzione italiana e mode cinesi.



60
Molte delle rose vendute in Europa vengono dall'Africa. Ma dietro il marchio «Fair Trade» si nascondono spesso storie di sfruttamento di lavoratori.

Vedi alla voce Cultura

30 È arrivato lo 07/07/07,
grande festa per i numeri sette
di Nicola Roggero

33 In gita su Second Life
di Antonio Pascale

34 30 anni di Smemoranda di Elfo

36 «L'uomo più triste d'Europa»
di Virginia Vicario
Ultima cena aperta
di Simona Bordone

Lo spettatore esigente

38 Quando Aretha invocò «Respect»
di Roberto Festa

39 Va, Nabucco
di Elvio Giudici
Alice sospesa sul mondo
di Gianluigi Mattiotti

E inoltre:

Dvd d'opera, Festival, Libro con cd,
Appuntamenti, Documentario,
Mostra, Film in tv,
Radio classica, Dischi di voci femminili

I libri della settimana

44 Edmund White, Lisa Randall,
Marie Vieux-Chauvet,
Alessandro Piperno, Elena Varvello,
Aleksandr Litvinenko
e Jurij Felstinskij, Icchokcas Meras

46 **Ecrivains dans le métro**
di Leopoldo Carra

48 **Bambini che leggono e scrivono**
a cura di Marina Morpurgo

51 **Narrativa italiana** di Massimo Onofri
Tra le Nuvole di Giancarlo Ascari

I nostri inviati nel mondo

58 Gli afgani della selva colombiana
di Riccardo Romani

60 Rose con troppe spine
di Matteo Fraschini Koffi

Tutto il mondo ne parla

52 Camerun, alle urne col trucco
di Giusy Baioni

53 Croazia, chi dissente è tassato
di Johnny Tagliaferri

54 Irlanda, strada sulla collina sacra
di Marina Colozzi
Russia, schiavi in Cecenia
di Maresa Mura

55 Tanzania, contribuenti contenti
di Irene Panozzo

Pericolo giallo di Iliaria Maria Sala
56 **Viaggiare informati** da Melbourne
di James Panichi

Il Casalingo Inquieto

42 **Bolle in pentola** di Allan Bay

Le ricette di Allan Bay

Stappando di Paolo della Rosa

43 **L'orto in casa** di Pia Pera

Gattocomunismo di Maria Novella Oppo

Cruccioverba di Lucio Bigi

Se ne sono andati

64 Luigi Meneghello, Luciano Damiani,
Maria Cervi, Eugen Weber

L'ultima di Diario

66 La carica dei 41
di Mario Portanova

Generazione Paolo Sarpi

Tradizioni familiari, mode in arrivo da Pechino, amici italiani e voglia di farcela nel «nuovo mondo» che è anche loro: progetti, desideri e conflitti dei figli dell'emigrazione nella Chinatown milanese



«**T**avolo è maschile o femminile?» Da un banco laterale della classe, i primi baffi sul viso e la divisa di un ristorante della zona, Yan Min risponde compiaciuto, sorridendo alle vicine compagne di banco e colleghe di lavoro: «maschile perché finisce con la O». La sua risposta rimbalza dall'altra parte della classe dove una ragazza con gli occhi a mandorla e una camicia in seta verde traduce in cinese le sue parole e tutto il resto della lezione.

È domenica in zona Paolo Sarpi e in via Verga, come ogni settimana, c'è scuola di italiano, gestita e organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio. Lezioni dedicate soprattutto a chi è appena arrivato dalla Cina, come Long Rong, a Milano da sole due settimane, chiamata dalla famiglia d'origine, dopo vent'anni trascorsi con i genitori affidatari perché secondogenita – la legge cinese non consente più di un figlio per coppia. Giovani uomini e donne, ma soprattutto ragazzi che si ricongiungono alla famiglia dopo aver passato l'età della scuola dell'obbligo. Per loro, il percorso di integrazione sarà più difficile sia rispetto a quello dei genitori, che hanno scelto consapevolmente di emigrare, sia a quello dei coetanei arrivati in Italia in età scolare o addirittura prescolare.

La socializzazione dei figli degli immigrati, la cosiddetta 2G – seconda generazione – passa in gran parte dalla scuola, anche se questa non sempre sembra accorgersene: «Dalle mie ricerche», dice Maurizio Ambrosini, docente di sociologia dei processi migratori all'Università Statale di Milano, «ho scoperto che in Lombardia nel 2003 c'era un insegnante addetto a compiti di mediazione ogni 400 studenti stranieri, e non mi risulta che la situazione sia molto cambiata». È proprio a scuola, infatti, che i bambini stranieri, per la prima volta, imparano a fare i conti con atteggiamenti, comportamenti e linguaggi diversi da quelli dei genitori. «In classe ero l'unico straniero», racconta Fang, in Italia da quando aveva undici anni «non sapevo una parola di italiano così alcuni compagni mi buttavano l'astuccio dalla finestra, tanto non potevo raccontarlo alla professoressa». Ride oggi Fang, e ride anche la sua amica Xianjing, seduta accanto a lui. «No, povero!» esclama in un'espressione tipica dei giovani milanesi, «io invece ero coccolata da tutti». Fang e Xianjing diventano Franco e Valentina quando sono con gli amici italiani («è più facile», dicono), frequentano la Bocconi, si baciano sulle guance quando si incontrano, parlano un italia-

no perfetto con solo una lieve inflessione napoletana lui e regiana lei, ereditata dalle province dove sono rispettivamente cresciuti. «Con chi ha studiato poco e lavora» sottolinea ancora Xianjing «non mi trovo molto, ci esco volentieri ma solo se capita».

1,25, 1,50, 1,75, 2,0: non sono le varie versioni del web che tanto vanno di moda di questi tempi, ma i figli degli immigrati, così classificati da studi recenti in base all'anno d'arrivo nel paese di destinazione (si parla di seconda generazione soltanto per i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, mentre si definiscono di generazione 1,75 i giovani nati all'estero e immigrati in Italia in età prescolare, di generazione 1,5 chi è arrivato fra i 6 e i 12 anni, di generazione 1,25 i ragazzi immigrati tra i 13 e i 17 anni). Una segmentazione necessaria per astenersi dalle facili generalizzazioni e che aiuta a comprendere i diversi percorsi d'integrazione che, secondo Ambrosini, dipendono principalmente da tre fattori: dal momento di arrivo – «se un giovane nasce qui il cammino è ovviamente più facile rispetto a chi arriva nell'adolescenza» –, poi dal livello culturale della famiglia e infine dalla coesione della comunità di appartenenza. «Studi americani», riferisce Ambrosini «hanno dimostrato che gli asiatici, per esempio, mostrano più rispetto verso i genitori, più rigore nei comportamenti, e di conseguenza sono meno esposti a certe esperienze di assimilazione che paradossalmente rischiano di indebolirli, come la droga, l'alcol, le gravidanze precoci per le donne. Sono meno integrati? Non credo. C'è nell'opinione pubblica la convinzione che è meglio che i giovani immigrati perdano le loro radici così si integrano prima. Ma una volta perse le radici con che cosa le sostituiscono?».

Ebrei d'Oriente. Un rischio che, tuttavia, i ragazzi cinesi non sembrano correre. Anzi, a Milano dopo la decisione dell'amministrazione comunale di delocalizzare il commercio all'ingrosso, in questi ultimi tempi la comunità sta mostrando tutta la sua forza. «Ebrei d'Oriente» chiamano in patria gli abitanti dello Zhejiang, la provincia nel sud est della Cina dalla quale provengono gran parte dei cinesi di via Paolo Sarpi e del resto d'Italia e d'Europa. Una definizione che pone l'accento sulla forte propensione al rischio e all'imprenditorialità di questa gente e che, secondo alcuni giovani del quartiere, aiuta a spiegare perché i cinesi siano soliti in Italia dedicarsi soprattutto ad attività commerciali: «I miei genitori» racconta Xianjing «sono entrambi laureati. In Cina avevano un lavoro sicuro, in un'azienda dello Stato. La mamma racconta che ogni mattina si sedeva alla sua scrivania, sorseggiava té verde e leggeva il giornale: dal titolo di apertura fino all'ultimo annuncio. Perché è partita? Glielo chiedo sempre anche io. Mi risponde per fare un altro bambino e non passare tutta la sua vita a spulciare il giornale e sorseggiare té verde».

Non sono solo figli di contadini e giovani della via Sarpi, ma anche di impiegati, professionisti, insegnanti. Arrivati per lo più tra l'inizio degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta, periodo di maggior picco dell'emigrazione cinese a Milano, hanno trascorso quasi sempre l'infanzia in patria, affidati a zii e parenti che, spesso, nelle famiglie condividono i rischi e i benefici dell'impresa migratoria. Una volta in Italia la maggior parte frequenta le scuole dell'obbligo, qualcuno si iscrive alle scuole superiori e i più fortunati – ultimamente sempre di più – anche all'Università (Cattolica, Bocconi e Politecnico su tutte).

«A scuola avevo un compagno cinese che, però, parlava solo italiano. Il primo anno ho imparato a dire "ciao" e le parolacce, ma mi piaceva lo stesso uscire con i miei compagni, tanto non serviva parlare, bastava prendere un pallone e iniziare a giocare». Tommyan non vive in Paolo Sarpi, ma fre-

quenta il quartiere fin da quando, quattordici anni fa, poco più che undicenne, arrivò a Milano. «I cinesi non si concentrano per motivi culturali o sociali ma perché gli conviene» dice. «È come in via Montenapoleone» gli fa eco Shengzhong «lì sono concentrate le migliori griffe e qui il commercio all'ingrosso. Se uno aprisse un negozio in un'altra zona non farebbe affari». Mentre parla Shengzhong viene continuamente interrotto da giovani che si avvicinano per avere notizie dell'ultimo incontro con l'amministrazione milanese. Lui, infatti, è una celebrità da quando, dopo la rivolta del quartiere contro i metodi dei vigili urbani, è stato scelto come uno dei rappresentanti della delegazione di cinesi, composta da quattro giovani e tre anziani, chiamata a mediare fra la giunta milanese e i commercianti che dal quartiere non vogliono andar via. «La prima generazione di cinesi ha ancora una grande difficoltà a comunicare in italiano e così alcuni di noi devono accompagnarli per forza, anche se non ci limitiamo a fare da traduttori, ma cerchiamo di raccogliere e mediare gli umori della gente».

Il commercio all'ingrosso, tuttavia, è soltanto l'ultimo atto di un quartiere che negli ultimi vent'anni ha subito una profonda trasformazione. Da zona un po' decadente negli anni Ottanta dove i cinesi, già presenti dagli anni Venti, lavoravano nei sottoscala e nelle cantine, il quadrilatero di Paolo Sarpi si è trasformato in un quartiere completamente autosufficiente e pieno di servizi necessari a una clientela cinese che ha sempre più disponibilità di denaro: supermercati, videonoleggi, barbieri e parrucchieri, fotografi, gioiellerie, ambulatori (clandestini) e farmacisti, librerie, agenzie immobiliari, agenzie di viaggio, società finanziarie, phone-shop, trattorie e internet point. Questi ultimi sono tra i ritrovi preferiti dei ragazzi che qui, molto spesso, si tengono in contatto con la Cina e le sue mode. «All'improvviso nel quartiere tutti hanno la stessa cosa o lo stesso taglio di capelli» dice Ulderico Maggi che insieme alla Comunità di Sant'Egidio lavora nel quartiere dal 1992, «c'è stato un momento ricordo in cui i ragazzi avevano tutti i capelli rossi, magari per imitare un cantante o un attore cinese».

Il legame dei giovani con la Cina è molto forte, alimentato dai frequenti ritorni (le famiglie cinesi raramente hanno interrotto i contatti con i parenti restati in patria) anche se tra loro i ragazzi parlano soprattutto italiano. Gruppi misti in giro per il quartiere non se ne vedono ma loro assicurano che sì, italiani ne frequentano spesso: «soprattutto le nuove generazioni» dice Xiaolan, «mio fratello è nato qui e ha amici sia italiani sia cinesi». Si incontrano soprattutto il lunedì, giorno di chiusura dei ristoranti, per andare a mangiare fuori o al karaoke, al giovedì per giocare a bowling o a biliardo, al sabato per ballare in discoteca.

Ma Paolo Sarpi non è solamente un luogo di nascita o di lavoro per i giovani cinesi ma anche una scoperta che si fa da soli, nell'adolescenza quando, dice ancora Ambrosini, «c'è più bisogno comunicare, discutere, raccontare, e allora confrontarsi con qualcuno che parla la tua stessa lingua, vive le stesse esperienze, e conosce la tua stessa cultura diventa importante». Così Xiaomin, diciannove anni, abita in zona Certosa, ma frequenta il quartiere dalla seconda liceo quando, grazie a un'assemblea d'istituto, ha conosciuto la comunità di Sant'Egidio. Insieme a loro aiuta chi è meno fortunato di lei, perché, dice, sa cosa significa vivere in un Paese straniero.

**In via Sarpi
c'è tutto:
supermercati
trattorie,
parrucchieri,
medici. E
moda cinese**

«Non è solo una cultura diversa ma anche uno stile di vita differente. Io, per esempio, quando devo andare dal parrucchiere vado in Paolo Sarpi, perché anche nei capelli siamo diversi e i parrucchieri italiani non sono abituati a trattare con noi».

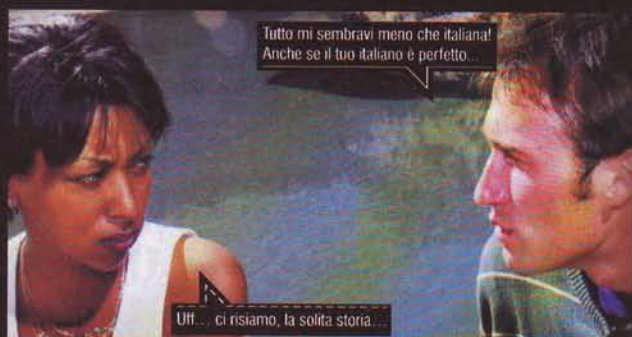
Un sito e un'associazione. Per difendere questa diversità ma anche per abbattere barriere e pregiudizi è nata Associna, un'organizzazione che riunisce i giovani cinesi di tutta Italia e che ha il suo quartiere generale in un sito internet: «Al principio era un forum» spiega ancora Shengzhong «parlavamo dei nostri problemi, di cantanti e film cinesi, ma anche del Milan». 3000 pagine visitate al giorno, due anni di attività, il sito di Associna è uno spazio dove i giovani cinesi raccontano il loro essere in mezzo tra una generazione, quella dei genitori, che stenta a comprenderli perché li considera troppo occidentali e gli italiani che spesso li credono chiusi e poco propensi all'integrazione: «È vero, i nostri genitori sono chiusi soprattutto per problemi di lingua» dice ancora Shengzhong, «una barriera insormontabile soprattutto per chi, come loro, ha sempre pensato a lavorare». Una rigidità con cui proprio loro sono stati i primi a dover fare i conti. «Adesso capisco le difficoltà dei miei genitori» racconta Xianjing, «ma quando frequentavo le scuole medie e superiori volevo essere italiana a tutti i costi, andare in vacanza come le mie amiche, fare le feste di compleanno a casa, festeggiare il Natale, cose semplici ma non averle mi faceva sentire diversa».

Una «condizione a metà» alla quale, paradossalmente, i giovani cinesi sono stati abituati proprio dai genitori. Non avendo padronanza della lingua, fin da piccoli sono stati loro a tradurre alla madre e al padre le parole del medico, i moduli delle tasse o, ancora, il giudizio dei professori. Una mediazione che come si è visto si ripete anche oggi davanti all'amministrazione milanese.

«Una condizione che, forse, ci ha fatto crescere più in fretta dei nostri coetanei italiani» dice ancora Fang «perché abbiamo dovuto affrontare problematiche non tipiche di bambini di quell'età. Ma adesso, grazie all'apertura e allo sviluppo della Cina, credo che questa capacità di mediare possa tornarci utile. Molte aziende occidentali investendo in Cina hanno bisogno di persone che sappiano comprendere i cinesi non solo dal punto di vista linguistico ma anche culturale. Oggi queste persone vengono prese a Hong Kong o a Taiwan ma domani potremmo essere noi».

Difficile pensare che Fang non ce la farà. La sua perspicacia, il suo ragionare fine, la cura che dedica agli studi e la rigida educazione paterna basata sul confucianesimo che lo incita al successo nella vita, lasciano intravedere per lui un futuro di successo. Come lui, probabilmente, ce la faranno Xianjing, Shengzhong, Tommyan e gli altri che sperano di diventare professionisti o di trovare un lavoro in azienda. Ce la faranno anche molti loro coetanei, giovani che hanno interrotto gli studi per aiutare i genitori nella loro attività, e che probabilmente saranno gli eredi di quel commercio all'ingrosso di cui si discute tanto in questi giorni.

Vicino a loro però i più deboli, chi non riesce a infilarsi nel percorso scolastico né in quello lavorativo: «Il crescente benessere della comunità», dice ancora Ulderico Maggi «sta generando l'emarginazione di chi non ha gli strumenti per farcela, tanto che abbiamo iniziato a incontrare anche i primi barboni cinesi. Così i ragazzi la cui famiglia non è riuscita a incidere nella formazione, per una forte distanza o per debolezza economica, sono costretti ad andare sotto padrona o a portare in giro i famosi carrellini. E loro in una società in cui è molto forte l'idea del successo e del lavoro, rischiano di essere i più facili bersagli della mafia cinese del quartiere». ●



Tutto mi sembravi meno che italiana!
Anche se il tuo italiano è perfetto...

Uff... ci stiamo, la solita storia...



I miei sono immigrati 30 anni fa e io sono nata qui e sono sempre cresciuta qui.
Ho fatto qui tutte le scuole... insomma esattamente come te!



Lucia, scusa il ritardo!

Sei sempre il solito!
Comunque ero in buona compagnia...
...ti presento Adriano.



Evidentemente anche tu sei italiano?!

In effetti, sì... i miei mi hanno portato in Italia a 5 anni.